



La RAGIONE



leAli alla libertà



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



ragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Venerdì 30 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 21 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Scudetti

di Davide Giacalone

Anche il Consiglio dei ministri di ieri ha fallito l'obiettivo, che di suo è fallimentare. Attenzione a non perdere le ragioni del tentativo e del fallimento, perché lì c'è un pezzo d'Italia. Lo scudetto a fine campionato è il trionfo di una squadra di calcio. Quello che rimbalza fra governo e Parlamento, tendente a salvare dal pagamento degli arretrati gli imprenditori condannati per aver pagato troppo poco i lavoratori, è invece uno scudetto che segna il trionfo dell'ipocrisia e rivela lo sprofondo che vorrebbe celare. Si comprenda che il problema non sono le condanne e le loro conseguenze, ma il crollo della rappresentanza. Taluni sindacalisti tuonano, ma il problema sono anche i sindacati che abitano. L'articolo 36 della Costituzione recita: «Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa». Giusto principio, concepito però per lavori a tempo pieno. Se un lavoro impegna per due ore al giorno, anche ove sia retribuito in modo proporzionato ed equo sarà comunque difficile che assicurino un tenore di vita decente. A parte ciò, resta il fatto che non si può assegnare a ciascun giudice il compito di stabilire quale sia la giusta paga - interpretando secondo propri parametri il significato di "proporzionato", "libero" e "dignitoso" - e quindi si fa riferimento ai contratti collettivi nazionali, ovvero alla libera contrattazione fra le parti che accertino il valore di mercato di ciascuna prestazione. In tribunale arriva la patologia, non la contrattazione. Lo scudetto di cui si parla si riferisce però a quegli imprenditori già condannati per paghe troppo basse, ma che verrebbero esentati dal pagare gli arretrati se quelle paghe erano in linea con il contratto collettivo nazionale. Il che suona illogico in partenza, giacché se un imprenditore rispetta quanto previsto da un contratto collettivo perché mai do-

vrebbe essere condannato? Forse il giudice è in grado di stabilire il valore del lavoro meglio di quanto facciano gli accordi fra imprese e sindacati? La risposta è paradossalmente e fattualmente affermativa, perché il problema sono contratti collettivi firmati da fantasmi. Il successivo articolo 39 della Costituzione - che non ha trovato applicazione ma neanche soggetti che la reclamano - stabilisce sì che i sindacati possano, «rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti», ma la premessa è che tali sindacati siano registrati «secondo le norme di legge» e la condizione per la registrazione è «che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica». Cosa mai avvenuta. Dal 1948. Piuttosto s'è preferita una definizione scarsamente definente: "sindacati maggiormente rappresentativi". Peccato che la maggioranza degli iscritti siano pensionati e che mancando il riferimento di legge ciascuno si senta maggiormente rappresentativo e, in ragione di ciò, firmi contratti collettivi. Poi si arriva davanti a un giudice e quello stabilisce l'irrelevanza del riferimento al contratto relativamente alla determinazione dell'equità salariale, quindi condanna l'imprenditore che diede esecuzione al contratto e comunque pagò poco. Qui arriva il governo, che prova a sollevarlo dagli arretrati. Uno scempio che non si rimedia con gli scudetti, ma provando a stabilire quali sindacati possano firmare contratti collettivi e in ragione di quale accertamento della loro rappresentatività e della democraticità del loro statuto. Mancando questo si gioca a mosca cieca e si porta in tribunale il regolamento dei conti fra sindacati. A coronamento di questo taluni sindacati urlano contro lo scudetto e a favore delle sentenze, salvo che tali sentenze (com'è accaduto in Cassazione) stabiliscano che quel che loro firmano dev'essere disapplicato ove danneggi i lavoratori. Così si tribunalizza la contrattazione. Ci si balocchi pure, ma dalla politica disertata dagli elettori al sindacalismo popolato dai pensionati il dramma della nostra democrazia è nel crollo della rappresentanza. Chiassosa e inconsistente.

Trump in bomba



Donald Trump dice di avere chiesto a Vladimir Putin di non bombardare per una settimana quel che sta bombardando da quattro anni. Putin non commenta, ma parla per bocca di Trump. Non resta che aspettare e sperare.

Una canzone, niente leader

Sangue in strada

di Fulvio Giuliani

Ieri abbiamo scritto di "Streets of Minneapolis", la canzone composta e pubblicata di getto da Bruce Springsteen in risposta agli assassini di Renée Good e Alex Pretti a opera degli uomini mascherati dell'Ice, mandati da Donald Trump in una città santuario democratica per eccellenza. Un'opera, un'espressione dell'ingegno di uno dei più grandi artisti della storia contemporanea americana. Springsteen è da sempre impegnato politicamente, schierato sul fronte democratico, grande amico di Barack O-

bama. Con l'ex presidente ha pubblicato un libro fotografico, un viaggio fra le riflessioni di un grande politico e di uno straordinario artista sul senso della vita, dell'appartenenza, dell'amore, della famiglia, sullo sfondo del Paese e dei destini dell'America. Insomma, che Bruce si spenda in un frangente del genere - mentre gli Stati Uniti s'infiammano in una lotta politica che sta tracimando in confronto ideologico e per certi aspetti antropologico - potrà essere considerato persino scontato. Tanto per cominciare, non lo è neanche un

Segue a pag. 12

Nato ed esercito Ue



di Massimiliano Lenzi

L'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, da un anno alla guida del Comitato militare della Nato, in un'intervista al "Corriere della Sera" ha detto di non sposare «l'idea di esercito europeo» perché resta «legato alla Nato assieme agli Usa». Per ribadire il concetto, anziché parlare di esercito europeo ha invitato a cercare nuove forme di cooperazione militare fra Europa e Stati Uniti. Capiamo la delicatezza del ruolo che Cavo Dragone ricopre e per questo son più che comprensibili i suoi inviti a una maggiore sinergia e cooperazione militare fra l'Unione Europea e gli Usa. Sono altresì comprensibili le sottolineature sul ruolo strategico della Nato e degli Stati Uniti per la sicurezza e la difesa alleate. Ciò che invece non si comprende è il perché l'ammiraglio italiano abbia dovuto evidenziare il suo no all'esercito europeo, quasi questo fosse in contrapposizione al rapporto con l'America e alla Nato. Non è così. A Cavo Dragone può anche non piacere l'esercito europeo, ma dirlo non fa parte del suo ruolo.



Guerra anche
tecnologica
Perdei-Provinciali

Capacità scientifiche
degli ucraini
Pagina 2

Liberazioni
bloccate
M. Tremamunno

Detenuti politici
in Venezuela
Pagina 5

Continuano i
massacri in Iran
M. Stefanini

Parla Pejman
Abdolmohammadi
Pagina 5

Assicurazioni
obbligatorie
F. Capozzi

Disastri
e coperture
Pagina 7

Per rendere effettive e non solo declamatorie le sanzioni

Russia chiusa

di Franco Vergnano

Lunedì 26 gennaio è stata una data chiave per le sanzioni a Putin, un tema sul quale sono stati scritti fiumi d'inchiostro, spesso senza avere le idee chiare. Ma adesso, con il decreto legislativo n. 211 del 30 dicembre 2025 – pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" n. 6 del 9 gennaio scorso ed entrato in vigore sabato 24 (ma in pratica operativo dal primo giorno lavorativo utile) – scattano multe e galera. Per dirla alla 007: "Dalla Russia con dolore". Un passaggio che forse non piace a molte aziende, ma consente di rendere effettive e non solo declamatorie le "punizioni" imposte a Mosca. Cerchiamo di capire. Le 19 sanzioni Ue colpiscono in maniera pesante *export* e *import*. Mentre il blocco delle esportazioni verso la Russia intende privare Mosca dell'*hi-tech* (in gergo *dual use*) per sostenere lo sforzo bellico, le restrizioni agli acquisti occidentali tagliano le entrate del Cremlino, doppiamente preziose perché in valuta pregiata. Le sanzioni all'*import* vietano acquisto e ingresso nell'Unione Europea di prodotti russi: i principali sono energetici (per esempio il gas), anche se il Gpl continua a entrare dall'Artico con navi russe che sbarcano in Francia, Belgio e Spagna attraverso Novatek (pure una nostra azienda di Stato sarebbe stata beccata con le mani nella marmellata in un'operazione del genere, almeno secondo quanto riporta Rai 3). Lo stesso vale per l'acquisto di greggio attraverso le *dark fleet* per gli acquisti in nero. Poi ci sono materie prime e di lusso come dia-

mani, oro, acciaio, ferro, alluminio, cemento e legname, oltre a prodotti chimici specifici: il fertilizzante è soggetto a restrizioni economiche e barriere tariffarie progressive, come vedremo. Nella *black list* ci sono infine articoli ittici (caviale compreso), alcolici *et cetera*. Le sanzioni Ue sull'*export* verso Mosca operano invece con l'*embargo* (cioè il divieto assoluto) piuttosto che con 'semplici' dazi, anche se a volte molto pesanti: un elemento che incoraggia sia il contrabbando a ogni livello sia le triangolazioni con altri Paesi più o meno amici (come la Turchia). Dal primo luglio 2025 l'Unione Europea aveva introdotto nuove tariffe doganali sui fertilizzanti russi (e bielorusi). Per il periodo che va da luglio 2025 a giugno 2026 è prevista una tariffa specifica di circa 40-45 dollari a tonnellata su urea e fertilizzanti azotati, in aggiunta a quello base del 6,5%. Tali dazi sono destinati a crescere drasticamente fino al 2028 per rendere i prodotti russi non competitivi e spingere alla diversificazione degli approvvigionamenti verso il Nordafrica e il Medio Oriente. Ma alcuni prodotti, come i fertilizzanti al fosforo, sono stati esclusi dall'*embargo* per non compromettere la sicurezza alimentare Ue. Ci sono infine altre sanzioni finanziarie e logistiche. Sebbene alcuni prodotti in sé possano essere importati pagando i dazi, restano in vigore forti ostacoli indiretti, come il blocco del sistema Swift per numerose banche russe e sanzioni contro i vertici delle principali aziende produttrici: ad esempio Uralchem o Eurochem (si veda "La Ragione" del 3 gennaio scorso). Risultano inoltre segnalazioni riguardanti una sospensione

temporanea di alcuni dazi sui fertilizzanti per mitigare i costi agricoli Ue, ma le tariffe specifiche contro Mosca rimangono lo strumento principale per indebolire l'economia di guerra russa. Ed ecco quindi che, in attuazione della direttiva di Bruxelles 2024/1226 del 24 aprile 2024, è stato varato il decreto legislativo n. 211. Il provvedimento prevede multe fino al 5% del *business* o fino a 40 milioni di euro. Inoltre c'è la galera per un massimo di sei anni per chi abbia fatto il furbetto e dribblato le sanzioni Ue. Se il cattivone è stato il *manager*, paga la società (oltre alle responsabilità penali, che sono personali). Imprese e dipendenti saranno perseguiti anche se il reato è stato commesso all'estero. È prevista la procedibilità d'ufficio da parte del pm e ne vedremo delle belle: nel 2025 un *big* del lusso era crollato in Borsa proprio per i *rumors* su questi temi.



Gli ucraini combattono con le capacità scientifiche contro i portatori di morte

Tecnologia dentro la guerra

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Kiyiv – In questo delicato momento della guerra, lo scarso e inefficiente supporto militare occidentale e le scelte compiute – o meglio, imposte – circa la ricostruzione della deterrenza strategica ucraina impongono a Kyiv d'investire in nuove tecnologie per aumentare l'efficacia delle armi di cui già dispone, mettendo a frutto una deterrenza convenzionale autonoma. È diventato imperativo comprendere quali linee tecnologiche possano incrementare l'efficacia militare dei propri vettori prima che l'Occidente imponga nuovi *caveat* operativi e, col suo costante flusso di denaro verso Mosca, continui di fatto a finanziare la macchina bellica russa. L'analisi avanzata dal nuovo ministro della Difesa, Mykhailo Fedorov, è impietosa: per velocità (fino a 600 km/h), portata (circa 1.000 km), profilo aerodinamico (assimilabile a quello di un missile da crociera lungo oltre sei metri con un'apertura alare di 5,5) e *payload* (90 kg su una massa complessiva di circa 850), i nuovi droni russi Geran-5 sono a tutti gli effetti missili. Possono essere lanciati da aerei Su-25, usano propulsione a getto alimentata da motori cinesi Telefly e s'affidano a una guida satellitare corretta da connettività 4G/Lte. Quanto segnalato nei cieli del Dnipropetrovsk da diversi istituti d'analisi – un Bm-35 – non è un'eccezione. Da almeno un anno documentiamo droni russi dotati di connettività satellitare e capacità di comando avanzate, con gittate tali da destare preoccupazione anche nei Paesi confinanti con l'Ucraina. Fibre ottiche, *microchip* e motori di produzione cinese consentono ai droni russi Garpija d'esser lanciati in massa per saturare le difese ucraine, costringendo Kyiv e alleati a consumare

risorse sproporzionate in intercettazioni e contromisure. La nuova classe di tecnologie russe, sviluppate con un contributo industriale esterno sempre più evidente, evolve rapidamente e combina capacità avanzate di guerra elettronica, automazione basata su intelligenza artificiale per *targeting* e analisi in tempo reale, integrazione di sensoristica inerziale con sistemi digitali su larga scala. Non è più notizia che Pechino, pur dichiarandosi neutrale, rappresenti un fornitore chiave di componenti critici per l'apparato militare russo. Né sorprende che l'Unione Europea continui a finanziare più la macchina bellica di Mosca che la Difesa di Kyiv, attraverso acquisti *record* di idrocarburi destinati a protrarsi almeno sino alla fine del 2027. Con risorse economiche pari a circa la metà di quelle che affluiscono indirettamente alla Russia – e in modalità incompensabilmente meno dirette – l'Ucraina è costretta ad affrontare sfide tecnologiche enormi in tempi strettissimi. Le Forze di difesa ucraine riescono a colpire obiettivi critici in territorio russo ma il danno prodotto resta spesso circoscritto e riparabile. Solo nelle ultime ore sono stati confermati *strike* contro *hub* di droni, depositi di munizioni, basi petrolifere e concentrazioni di truppe in diverse regioni. Con sistemi più efficaci, quegli stessi attacchi alle infrastrutture energetiche e logistiche russe produrrebbero effetti ben più duraturi e comparabili a quelli che l'Ucraina subisce quotidianamente. Per colmare questa sproporzione, gli ingegneri ucraini lavorano su fattori sintetizzabili in un'equazione di base: $P \approx m \cdot Q \cdot \eta$, dove P rappresenta il potenziale del vettore all'impatto, m la massa del *payload*, Q l'energia specifica (MJ/kg) ed η l'efficienza complessiva del sistema (aerodinamica, resistenza, autonomia, resilienza). L'obiettivo è aumentare m e Q riducendo il peso complessivo. A tal fine vengono testate munizioni standardizzate scalabili ai

droni, materiali compositi avanzati, nitroammine ad alto potenziale come Hmx e, in ambiti di ricerca più avanzati, C1-20 in matrici polimeriche, materiali reattivi strutturali, composti intermetallici, testate a metallo arricchito, nanotermiti e tecniche di co-cristallizzazione. L'intento è massimizzare l'energia utile per unità di massa, prolungare l'impulso dell'onda d'urto e incrementare l'efficacia terminale senza ricorrere ai composti termobarici largamente impiegati dalla Russia. Quest'approccio ha già prodotto un salto tecnologico significativo: dai droni Fpv equipaggiati con colpi di mortaio s'è passati a vettori con *shell* in compositi leggeri e a sistemi come Long Neptune e Flamingo, capaci di trasportare testate con valori di m e Q superiori a quelli di missili occidentali ben più costosi. Miglioramenti in termini di firma acustica e visiva, resilienza alla guerra elettronica e capacità di discriminazione del bersaglio in condizioni atmosferiche difficili hanno ulteriormente incrementato η . Sciami eterogenei, l'impiego di esche e filiere produttive ottimizzate hanno consentito d'aumentare la capacità offensiva più rapidamente di quanto Mosca abbia adattato quella difensiva. Tuttavia, non è sufficiente. Nonostante i progressi su algoritmi di rotta, materiali *radar*-assorbenti, gestione termica, alleggerimento strutturale ed efficienza propulsiva, la sfida resta estrema. Mosca, pur avendo un Pil paragonabile a quello italiano, beneficia di *budget* militari superiori, *partner* affidabili e opera senza le restrizioni che invece vengono imposte all'Ucraina. Senza una revisione profonda di questo paradosso, la sopravvivenza ucraina continuerà a dipendere non dalla quantità d'aiuti ricevuti ma dalla capacità dei suoi ingegneri di piegare la fisica, l'industria e il tempo a favore d'una deterrenza che l'Occidente continua a promettere ma non a garantire.

Un saggio di Daniela Morpurgo

Prostituzione e ambiguità normativa

di Ilaria Donatio

Quando si parla di lavoro sessuale il dibattito pubblico italiano tende a fermarsi sempre nello stesso punto: il marciapiede. Molto più raramente ci si chiede che cosa accada altrove, negli spazi meno visibili: gli appartamenti, i contratti d'affitto, i regolamenti condominiali, le regole informali che governano l'accesso alla casa. È lì che si misura la tenuta delle garanzie. Un recente saggio di Daniela Morpurgo – "Prostituzione e lavoro sessuale in Italia" (Rosenberg & Sellier) – propone un cambio di prospettiva: guardare al lavoro sessuale a partire dall'abitare. Le persone che si prostituiscono affittano, abitano, vengono sfrattate: il lavoro sessuale diventa così una lente attraverso cui osservare come funzionano davvero i regimi abitativi e dove s'incepiscono. Il punto non è difendere o condannare la prostituzione. Il punto è più squisitamente liberale: che cosa accade ai diritti quando un'attività è formalmente lecita ma socialmente indesiderabile. In Italia la prostituzione non è un reato: è penalmente perseguito soltanto lo sfruttamento da parte di terzi. Eppure l'accesso alla casa per chi esercita il lavoro sessuale è spesso ostacolato in mo-

do informale e discrezionale attraverso rifiuti silenziosi, affitti negati e timore di controlli, rendendo la libertà fragile nella pratica. In uno Stato liberale il diritto non dovrebbe valutare la rispettabilità dei comportamenti, ma garantire cornici certe entro cui essi si svolgono. Quando l'accesso alla casa diventa dipendente da giudizi morali impliciti, si istituzionalizza una disuguaglianza di fatto senza mai assumerla come scelta politica. In questo quadro anche i proprietari degli immobili finiscono per muoversi in una zona grigia che il diritto non chiarisce fino in fondo. Affittare a una persona che esercita il lavoro sessuale non è di per sé illegale ma può essere percepito come rischioso, esposto a controlli o segnalazioni. L'effetto non è una maggiore tutela, bensì una selezione informale: rifiuti preventivi e canoni più alti come compensazione del rischio. È un meccanismo noto: quando le regole sono ambigue il mercato non si moralizza, si deforma. Il rischio non scompare, ma viene scaricato sul soggetto con minore potere contrattuale, perché l'incertezza giuridica produce comportamenti difensivi che diventano prassi. Dinamiche simili emergono nello spazio condominiale, dove alcune attività lecite vengono percepite come capaci di alterare equilibri consolidati. In assenza di criteri chiari, la regolazione si sposta dal diritto al-

le pressioni informali: segnalazioni e controlli selettivi. Il risultato non è l'ordine ma una *governance* implicita fondata sull'arbitrio. La casa diventa così un punto di intersezione fra giudizio morale e potere pubblico. Molte persone che esercitano il lavoro sessuale evitano la visibilità istituzionale non perché stiano violando una norma penale, ma perché l'ambiguità normativa espone all'arbitrio. Le ordinanze comunali sul decoro e le pratiche di *zoning* mostrano bene questo meccanismo: non vietano formalmente il lavoro sessuale ma ne rendono impraticabile l'esercizio in intere porzioni di città, spostando il fenomeno e rendendolo meno tutelato. In casi come questo, il diritto non arretra per effetto di un divieto ma per accumulo di ostacoli. Qui emerge il nodo garantista. Le pressioni informali e l'uso selettivo dei controlli frammentano i diritti e scaricano la discrezionalità su proprietari, vicini e amministratori, trasformando tutti in arbitri morali. Invece di proteggere, il diritto si ritrae. Guardare al lavoro sessuale a partire dalla casa significa allora porre una domanda scomoda ma necessaria: chi è considerato abbastanza accettabile da poter abitare senza condizioni? È un *test* di coerenza per lo Stato di diritto. Perché se le garanzie valgono soltanto per chi non mette a disagio, allora non sono più diritti ma concessioni morali.



Jacques Le Goff e David Le Breton sulla carne dell'Occidente

Il corpo conteso e martoriato

di Nicola Ciervo

Nel 1224, sul monte della Verna, Francesco d'Assisi riceve le stigmate. Il suo corpo, mortificato da anni di ascesi, diventa improvvisamente il luogo di una glorificazione suprema: le ferite di Cristo impresse nella carne. È l'immagine perfetta di quella tensione che attraversa l'intero Medioevo occidentale e che lo storico Jacques Le Goff (1924-2014), nel suo "Il corpo nel Medioevo" (2003), ha indagato con straordinaria finezza: il corpo come «abominevole rivestimento dell'anima» – secondo la definizione di papa Gregorio Magno – e, insieme, come «ta-

bernacolo dello Spirito Santo». Otto secoli dopo il corpo è ancora un campo di battaglia, ma i contendenti sono cambiati. Nella sua "Antropologia del corpo" (1990) l'antropologo e sociologo David Le Breton ci mostra un Occidente dove la carne non è più contesa fra Dio e il peccato ma fra l'individuo e le sue protesi tecnologiche, fra la biologia e il sogno di trascenderla. Gli estropiani californiani – una comunità di techno-utopisti convinti che la morte sia soltanto un problema tecnico – ibernano i loro cadaveri in attesa di poter «scaricare» la mente su un disco rigido, convinti che l'identità risieda nel cervello e che il resto sia zavorra da eliminare. Da prigionie dell'anima, il corpo è diventato un *hardware* obsoleto. Due epoche distanti, eppure attra-

verse dalla stessa inquietudine. Nel Medioevo, come ricorda Le Goff, il corpo era il territorio dove si esercitava il controllo delle istituzioni: la Chiesa normava sessualità, alimentazione e gestualità; il potere laico marchiava la carne con supplizi e cerimonie. L'Incarnazione di Cristo aveva nobilitato il corpo umano – evento capitale, scrive Le Goff, «riscatto dell'umanità attraverso il gesto salvifico di Dio fatto carne» – ma questa nobilitazione passava attraverso la sottomissione a un ordine trascendente. La Quaresima dominava il calendario, il Carnevale era soltanto una parentesi tollerata, uno sfogo controllato prima del ritorno all'ordine. Oggi, sostiene Le Breton, il corpo è diventato «un accessorio di sé», un oggetto da rimodellare secon-

do imperativi tanto più potenti quanto più impliciti. La forma fisica, la chirurgia estetica, i tatuaggi, le diete ossessive: tutto concorre a fare del corpo un progetto personale, espressione della sovrannità dell'individuo su sé stesso. Eppure – ed è qui il paradosso che dovrebbe interrogare ogni coscienza liberale – questa libertà formale si accompagna a nuove forme di alienazione. Il corpo esibito sui *social*, sottoposto allo sguardo delle telecamere, monitorato dai dispositivi biometrici, è davvero più libero di quello del contadino medievale? Marc Bloch, maestro di Le Goff, scriveva che «il bravo storico assomiglia all'orco della favola: laddove annusa carne umana, sa che lì è la sua preda». Forse oggi dovrem-

mo chiederci dove sia finita, quella carne. Il sogno della *cyber*-cultura – un'umanità finalmente liberata dalla pesantezza della materia – è l'estremo di quel dualismo occidentale che, da secoli, separa il soggetto dal suo corpo. Ma, come avverte Le Breton, «l'umanità fuori dal corpo è un'umanità senza sensorialità, monca del sapore del mondo e del gusto di vivere». Francesco d'Assisi chiamava il proprio corpo «frate corpo». Gli estropiani lo chiamano *viande*, carne da macello. Fra queste due parole si gioca forse l'intera parabola dell'Occidente. «Il corpo ha dunque una storia» scriveva Jacques Le Goff nelle pagine conclusive del suo saggio: «il corpo è la nostra storia». Una storia che, a quanto pare, non ha ancora trovato il suo epilogo.

Amore per Putin

Mélenchon dalla parte della Russia

di Antonio Pellegrino



In questi anni abbiamo scritto di Jean-Luc Mélenchon, mito decaduto della sinistra europea, sottolineando sempre il suo rapporto ambiguo con la Russia. Non una collaborazione organica, ma un'affinità ideologica che – in un momento storico di guerra ibrida contro l'Europa – è particolarmente congeniale al regime di Putin. Questa settimana Mélenchon ha fugato ogni dubbio. Nel corso di una conferenza pubblica il leader de La France Insoumise ha detto che bisogna «riportare la Russia nell'orbita europea» avviando una strategia di *appeasement* nei confronti di Mosca. Non pago, ha auspicato che i gasdotti russi Nord Stream siano «rimessi in funzione». Un assist al colosso Gazprom che Mélenchon ha giustificato in maniera estremamente prevedibile: «Non accettiamo l'idea di essere costretti ad acquistare gas e petrolio americani». Per questo capopopolo veterocomunista l'imperialismo del Cremlino non è certo un problema (sul Donbas, ad esempio, «basterebbe votare») così come non lo è quello della Cina, un Paese che da sempre si rifiuta di definire una dittatura. L'approccio di Mélenchon è d'altronde frutto di una volontà di «non allineamento» che, come sempre in questi casi, si traduce in indulgenza verso una specifica parte. Aggiungiamo una significativa nota di colore: ha pronunciato la sua arringa pacifista davanti alla bandiera francese e a quella delle Nazioni Unite. L'assenza sul palco della bandiera europea appare come un'ulteriore dichiarazione di intenti.

Anguillara

Un bambino da tutelare e non esporre

di Ilaria Cuzzolin



Tutta Italia ha preso a cuore le sorti del piccolo di 10 anni di Anguillara, che da un giorno all'altro si è ritrovato senza più la mamma (uccisa dal padre) e i nonni paterni (suicidi), schiacciati dalla vergogna e dalla gogna mediatica. C'era chi, sulla base del niente, aveva ipotizzato un coinvolgimento dell'uomo nell'occultamento del cadavere della nuora perché, durante l'interrogatorio, aveva fornito una sorta di alibi al figlio, riportando che quella mattina sarebbe stato al lavoro («Almeno così mi aveva detto» avrebbe poi specificato). Quel bambino ha chiesto ora di poter riavere i propri giochi e per questo il giudice ha disposto per il tempo necessario – brevissimo, evidentemente – il dissequestro della villetta dove è avvenuta la tragedia. La notizia è stata riportata (per citarne uno su tutti) da quello che dai più viene considerato il principale quotidiano d'Italia: il «Corriere della Sera». Da giornalisti, ma anche da cittadini e non ultimo da genitori, ci chiediamo dove stia il senso nel riportare una notizia del genere. Cosa aggiunge al resoconto delle indagini? Nulla. Si tratta di dettagli pruriginosi, tesi soltanto a collezionare *click*, che non tengono conto della *privacy* di un piccolo già così duramente messo alla prova dalla vita. L'Autorità Garante per l'Infanzia, l'Ordine dei Giornalisti e la sua famosa Carta di Treviso sottoscritta con Telefono Azzurro e le altre associazioni di categoria a tutela dei minori, cosa dicono? Tacciono.

Parla Serena Brancale

Qui con me all'Ariston senza trucchi

di Federico Arduini



Scegliere cosa portare sul palco di Sanremo è sempre un esercizio di equilibrio delicato, tra aspettative e il bisogno di riconoscersi in ciò che si canta. Serena Brancale questo equilibrio ha deciso di romperlo con «Qui con me»: al Festival 2026 arriva con un pezzo di vita vera – una canzone dedicata a sua madre, scomparsa da qualche anno – trasformando l'Ariston nel luogo in cui mettere in musica un legame profondo. «È una lettera a mia madre: ci ho messo sei anni per arrivare qui perché avevo bisogno di tempo per trovare le parole giuste. Quest'anno non ho maschere» ci ha detto. E l'emozione e la sincerità sono evidenti dallo sguardo e dalle lacrime trattenute. La scelta è stata quella di una canzone diversa rispetto ai successi dello scorso anno: «Faccio sempre quello che sento. Se racconti qualcosa che non senti sul palco, non sei vera. Adoro «Anema e Core», fa parte di me. Lo scorso anno, con concerti in tutto il mondo, è stata una festa, ma a un certo punto ho pensato: se torno a Sanremo, cosa voglio portare? Ho già portato la festa, sono la festa. Ma sono anche altro». Non scopriamo certo oggi il talento cristallino di Serena così come la sua voce, che sarà protagonista anche nella serata *cover*, come già l'anno scorso a fianco di Alessandra Amoroso. Ed è stato proprio allora che Serena ha capito: «Mi ha dato la sicurezza di poter dare tutto guardando il pubblico, guardando la telecamera. Allora mi sono detta: perché non raccontare qualcosa di te?».

Un sentimento meschino che s'espande sui social

Gioire delle disgrazie altrui

di Aurora Nina Allegra

Secondo Paul Ekman sono sei le emozioni fondamentali e universali degli esseri viventi: gioia, tristezza, rabbia, paura, sorpresa e disgusto. A queste si aggiungono molte emozioni complesse, ma nella società contemporanea sembra siano soprattutto quelle negative ad attirare l'attenzione e a imporsi con maggiore forza. In particolare: odio, rabbia e frustrazione. La lingua tedesca offre un termine tanto risolutivo quanto intraducibile in un'unica parola, capace di definire una disposizione emotiva largamente condivisa: *schadenfreude*, il piacere provato di fronte alle disgrazie altrui. È quell'infima compiacenza che affiora quando la persona che si disprezza o s'invidia perché sembra potente e affermata, magari con apparente minore fatica e una maggiore dose di fortuna, inciampa e fallisce. Un sentimento

meschino, inconfessabile perché privo di dignità morale. Nietzsche lo definì con feroce lucidità «la vendetta dell'impotente». Oggi i *social media* rappresentano un terreno particolarmente fertile per la proliferazione della *schadenfreude*. Sulle piattaforme digitali si esibiscono esistenze intrise di successo e potere, sovente costruite ad arte se non del tutto fittizie. Talvolta immagini e narrazioni condivise sono esse stesse strumenti di compensazione di un profondo bovarismo, ovvero di un'inquietudine esistenziale. E si tenta di colmarla attraverso la messa in scena di una vita idealizzata, offerta al *cyber-voyeurismo* passivo dei *follower*. Se da un lato dello schermo ci si espone per compiacere e compiacersi, dall'altro lato c'è chi si perde in una fruizione silenziosa, compulsiva e logorante. Si scruta segretamente il profilo altrui senza interagire, nell'attesa di assistere a quell'insuc-

cesso utile a placare il senso di inadeguatezza. È un modo di misurare sé stessi che può sfociare nella comparanza, ansia da confronto sociale. Poiché è impossibile stabilire con certezza quanto vi sia di autentico e quanto di artificiale nelle esistenze altrui, si finisce per competere a priori, inseguendo una felicità proclamata più che vissuta. I profili *social* di conoscenti o sconosciuti, amici o antagonisti, celebrità o figure politiche diventano così catalizzatori di una competizione incessante, fondata sul confronto e alimentata dal desiderio di rivalsa. A corrodere l'animo è la bramosia di accedere a quegli stessi privilegi, a quel vigore e successo che mostrano di possedere gli altri. Quando tali *standard* risultano irraggiungibili, in casi estremi il disagio può trasformarsi in *hate-following*: la scelta di seguire profili altrui con l'intento esclusivo di criticarli e denigrarli. *Follower* non

per ammirazione, dunque, ma presenti nell'attesa spasmodica di assistere alla disfatta, pronti ad attaccare. Il fallimento del prossimo diventa consolatorio. Poiché sono soprattutto le emozioni negative a favorire la visibilità dei *feed*, accade anche che gli stessi *media* contribuiscano ad amplificare il rumore della caduta di personaggi noti, nutrendo la *schadenfreude* del pubblico. Tutto ciò è il riflesso di una società iperconnessa, popolata da vetrine virtuali che hanno progressivamente trasformato l'esistenza in artificiosa rappresentazione. La presenza *online* ha dilatato in modo smisurato i confini dell'approvazione sociale, quasi imponendo la necessità di dimostrare incessantemente di 'essere qualcuno' per sentirsi legittimati a esistere. Non tutto è perduto. Si può sempre scegliere. Scegliere di esercitare un sano distacco dall'idea di perfezione assoluta.

In Venezuela ancora molti detenuti politici

Liberazioni bloccate

di Marinellys Tremamunno

La richiesta arrivata da Washington è stata netta: «Gli Stati Uniti esortano le autorità venezuelane a liberare immediatamente e senza condizioni tutte le persone detenute per motivi politici e a cooperare pienamente con la Commissione interamericana per i diritti umani» ha dichiarato il 21 gennaio l'ambasciatore statunitense presso l'Organizzazione degli Stati americani

Leandro Rizzuto, certificando di fatto il fallimento del processo di scarcerazioni annunciato l'8 gennaio dalla presidente interina Delcy Rodríguez.

Secondo Rizzuto «circa mille persone continuano a essere detenute ingiustamente» e la Commissione interamericana per i diritti umani ha più volte denunciato «detenzioni preventive prolungate, mancanza di accesso alla difesa, processi a porte chiuse o irregolari e tribunali politicamente influenzati», avvertendo che l'isolamento e l'assenza di informazioni alle famiglie possono configurare «trattamenti crudeli, inumani o degradanti e, in alcuni casi, sparizione forzata».

Nel frattempo il ministro venezuelano dell'Interno, Diosdado Cabello, ha affermato lunedì scorso che 808 persone sarebbero state liberate già «prima di dicembre», negando ancora una volta l'esistenza nel Paese di prigionieri politici. I numeri raccontano però un'altra realtà: a tre settimane dall'annuncio ufficiale delle scarcerazioni, solo circa 270 persone risultano effettivamente tornate libere, come ha spiegato a «La Ragione» Gonzalo Himiob, avvocato e vicepresidente del Foro Penal, organizzazione non governativa impegnata nella difesa dei prigionieri politici: «Si tratta di 231 uomini e 40 donne. Ma restano almeno 800 persone detenute arbitrariamente».

Fra i prigionieri liberati soltanto quattro erano italiani, mentre almeno 24 italo-venezuelani risultano ancora in prigione, secondo quanto dichiarato dal nostro ministro degli Esteri Antonio Tajani. Fra quanti sono stati scarcerati il caso più emblematico è quello di Biagio Pilieri, detenuto per 498 giorni all'"Helicoide", uno dei centri simbolo della repressione chavista-madurista. Al momento della liberazione lo abbiamo visto profondamente debilitato: ha perso nove chili, soffre di fibromialgia, ipertensione e gastrite cronica aggravate dalla detenzione, presenta difficoltà di deambulazione e ha persino perso le protesi dentali. «La semplice privazione della libertà produce un deterioramento fisico e psicologico, un fenomeno noto come 'prigionizzazione'» spiega Himiob, sottolineando le «in-

degnità particolari» cui sono sottoposti i prigionieri politici in Venezuela. Ma la scarcerazione non equivale alla libertà. Pilieri è anche cittadino venezuelano e – come gli altri rilasciati – resta sottoposto a misure cautelari come il divieto di parlare con la stampa, l'obbligo di presentarsi al Commissariato e il divieto di espatrio.

Diversa la situazione di Alberto Trentini e Mario Burló, che abbiamo visto rientrare in Italia con libertà piena: «I loro procedimenti restano però aperti, come per tutti gli altri, e questo significa che in qualsiasi momento il governo potrebbe chiedere un mandato di cattura all'Interpol» avverte Himiob, ricordando che «l'apparato repressivo venezuelano non è stato ancora smantellato».

Sul fronte degli italo-venezuelani detenuti, il Foro Penal

conferma di seguire direttamente quattro casi: Juan Carlos Marrufó Capozzi, militare in congedo detenuto nel carcere di "Rodeo I" dall'ottobre 2019; Gerardo José Coticchia Guerra, recluso a "Yare III" dall'aprile 2020; Olbani Gasparini, detenuto all'"Helicoide" dal marzo 2023; l'imprenditore Daniel Echenagucia, anche lui al "Rodeo I" dall'agosto 2024. «Gli altri probabilmente si sono rivolti soltanto all'Ambasciata italiana» osserva Himiob, mentre dalla Farnesina non sono mai state rese pubbliche le loro identità.

Per il vicepresidente del Foro Penal, gli italo-venezuelani detenuti sono «ostaggi» e l'Italia potrebbe svolgere un ruolo decisivo: «Roma potrebbe guidare un'iniziativa europea per chiedere la liberazione di tutti i prigionieri politici europei».



Parla Pejman Abdolmohammadi, professore di Relazioni internazionali

Continuano i massacri in Iran

di Maurizio Stefanini

Il regime iraniano ammette 2.427 vittime della repressione, ma il numero viene innalzato a 4.902 da Human Rights Activist; a 6.126 (più altre 17.091 in fase di verifica) da Hrana; a 16.500 dal "Sunday Times"; a 30mila da "Time"; a 36mila da "Iran International". «Secondo le nostre fonti, ci sarebbero stati tra i 43mila e i 50mila morti in 15 giorni. La maggior parte tra l'8 e il 9 gennaio» ci dice Pejman Abdolmohammadi, professore di Relazioni internazionali del Medio Oriente all'Università di Trento e visiting professor all'Università di Berkeley. Si tratta di uno degli esperti di cose iraniane che più viene sentito dalle tv e dai media italiani. E la sua è una stima che ci anticipa prima di rife-

rirlo ufficialmente in audizione alla Commissione Esteri del Senato: «Tra l'8 e il 9 gennaio sono scese in piazza 5 milioni di persone in oltre 200 città. A quel punto il regime ha sparato senza discriminazione. Ovviamente le nostre fonti non si possono rivelare, per motivi di sicurezza. Ma sono attendibili». Sono numeri che supererebbero quello che è stato definito «genocidio di Gaza»: «Hanno ucciso mirando a colpire in particolare agli occhi e alla testa. Gaza non è neanche comparabile. Parliamo di sistemi nazisti» precisa Abdolmohammadi. Si dice che dopo questa repressione la protesta si sarebbe comunque fermata: «Lo sostiene "Al Jazeera", ripresa da altre testate. Ma quell'emittente non ha neanche concretamente coperto la protesta, perché non vuole un Iran democra-

tico. Le dimostrazioni, in realtà, non si sono mai fermate. Si tratta di una rivoluzione che è stata repressa nel sangue, ma gli iraniani sono di nuovo pronti a scendere in piazza». Secondo Abdolmohammadi «c'è una strategia. In questo momento l'opposizione iraniana è unita e ha scelto un leader, che è il figlio dello Scià». Un messaggio del quale è stato diffuso sulle emittenti di Stato via hacker: «Questa leadership ha invitato a non uscire fino a quando non arriveranno gli aiuti dall'estero, per evitare una carneficina». Un risultato ci sarebbe comunque già stato: «Gli iraniani hanno versato il loro sangue per far capire che questa volta il loro futuro non lo deciderà chi si trova al sicuro in Norvegia o in Svezia, ma chi scenderà nelle piazze dell'Iran. Questo è un Rinascimento per il

nostro Paese e richiederà un prezzo da pagare. Ma almeno l'80% degli iraniani è d'accordo sulla richiesta di aiuto per essere liberati». La domanda è se l'aiuto possa effettivamente arrivare: «Secondo me sì. Ma se non dovesse arrivare, a quel punto cambierebbe tutto il paradigma. Significherebbe accettare un ritorno del terrorismo e del radicalismo islamico non solo nella regione, ma anche in Europa». Abdolmohammadi ricorre a un'immagine molto forte: «O la testa del serpente si colpisce adesso, con l'80% degli iraniani pronti a scendere in piazza per sostenere questo aiuto, oppure non si potrà colpire più. E come ai tempi della Seconda guerra mondiale». Nell'ipotesi più negativa il regime si potrebbe anche rafforzare: «Si entrerebbe in una nuova fase. Diventerebbe più saldo

il rapporto tra il regime e Russia e Cina. Quest'ultima diventerebbe ancora più forte nella regione, la Russia lo diventerebbe in Europa». Secondo Abdolmohammadi anche il governo italiano starebbe cominciando a capirlo: «Se anche un conservatore come il vostro ministro degli Esteri Antonio Tajani sta iniziando a parlare in un certo modo, vuol dire che si è accorto che la musica è cambiata». Diverse persone con contatti in Iran testimoniano che comunque un certo cambiamento culturale c'è stato. Ad esempio non si vedono più le donne a capo coperto: «Sì, la rivoluzione culturale è in parte già avvenuta, dal 2022 l'Iran è già un nuovo Iran. Ma adesso ci vuole la rivoluzione politica. Gli iraniani vogliono riavere indietro il loro Paese».

Prove tecniche di ricomposizione siriana

Fra Damasco e i curdi

di Camillo Bosco

Un accordo è stato infine siglato fra la comunità dei curdi siriani (riuniti in maggioranza nelle Unità di protezione popolare legate Partito Curdo dei Lavoratori di Abdullah Öcalan) guidati dal comandante Mazloum Abdi e il nuovo governo della Siria retto dal governo dell'ex jihadista Ahmad Husayn al-Shara'. Sulla carta si tratta di un evento epocale. Iniziata nel 2011, la guerra civile nel Paese nacque come sfida della maggioranza arabo-sunnita contro il regime arabo-alauita (una setta sciita) di Bashar al-Assad. Durante la dittatura il 20% della popolazione di confessione alauita gestiva infatti tutto il potere. Come in altri Paesi arabi, la Primavera araba fece quindi esplodere in Siria tensioni dovute a decenni di bassa crescita, corruzione e disoccupazione giovanile altissima. Dopo più un decennio di repressione sanguinaria da parte di Assad (al momento in esilio a Mosca) e la parentesi dell'incubo dell'Isis, adesso i siriani sono a un passo dall'aver nuovamente uno Stato integro e senza un governo imposto da una minoranza armata. Finché hanno potuto, i

curdi hanno tuttavia resistito al processo di riunificazione e principalmente per due motivi: la speranza che l'appoggio statunitense alla loro metà di Siria potesse portare all'istituzione di uno Stato curdo, conosciuto informalmente come Rojava; il timore che gli uomini di al-Shara', musulmani molto più fondamentalisti del loro leader, potessero replicare le protervie degli alauiti o i massacri dei fanatici sunniti del Califfato. Il presidente al-Shara' ha invece subito reagito alla firma dell'accordo con la concessione immediata della cittadinanza siriana a tutti i curdi. Un riconoscimento apparentemente banale, ma che la dinastia Assad aveva sempre negato a questa minoranza. La possibilità dell'insegnamento del curdo nelle scuole e il riconoscimento nella nuova Costituzione della cultura curda come parte integrante di quella siriana arriveranno in seguito, ma intanto il Novruz (il Capodanno persiano, noto come la ricorrenza più antica del mondo) è già stato riconosciuto come festa nazionale. Nonostante questi aspetti indubbiamente positivi, il sangue scorre ancora copiosamente fra i curdi e i soldati del nuovo governo. Innanzitutto perché le linee della tregua non sono demarcate, giacché gli unici confini noti erano

quelli dell'Eufrate e – una volta superato quel fiume – i rimanenti cantoni curdi di Qamishlo, al-Hasakah e Kobane (quest'ultimo peraltro isolato dai primi due) si sono ritrovati sotto assedio da parte dei soldati di al-Shara'. Nei giorni scorsi, in particolar modo nella zona di Kobane, i droni curdi hanno così mietuto diverse vittime fra i miliziani di presidio nell'area, distruggendo carri armati e altre apparecchiature. Una confusione che si somma alla poca pazienza dei comandanti siriani locali che, scontando la loro formazione da ribelli, si lanciano spesso in attacchi opportunistici o ritorsivi come quello che ha conquistato in quel cantone lo strategico cementificio francese Lafarge (famoso per aver pagato nel 2012 la protezione all'Isis per continuare a operare). La loro avanzata si è dimostrata comunque costosa, tanto da aver registrato la perdita di un comandante veterano ed esperto. Anche i cantoni orientali di Qamishlo e al-Hasakah hanno subito un'offensiva di Damasco verso l'asse della cittadina di Cil Axa, volta a mettere pressione su Abdi e spezzare la via di terra percorsa dai volontari sciamati dal Kurdistan iracheno. Arrivati all'accordo, ora si dovrà vedere se verrà rispettato appieno da entrambe le parti.



L'imponente ascesa geo-finanziaria di eSwatini

Svizzera che si trova in Africa

di Tommaso Alessandro De Filippo

Il Regno di eSwatini – piccolo Stato anglofono situato tra Sudafrica e Mozambico – ha dato vita a un programma di trasformazione economica con l'obiettivo di divenire un hub finanziario internazionale sul modello della Svizzera. La svolta passa attraverso la creazione di una Free Economic Zone completamente digitale, realizzata in partnership con il gruppo bancario europeo iSwiss Bank. Il progetto – voluto da Christopher Aleo, fondatore di iSwiss – prevede un'infrastruttura giuridica e finanziaria innovativa, pensata per attrarre investitori, startup, professionisti e imprese ad alta mobilità. Quest'ultime potranno costituirsi da remoto in meno di 24 ore, utilizzare firma elettronica per siglare gli atti, beneficiare di tassazione nulla e disporre immediatamente di conti operativi nei circuiti Sepa e Swift. A differenza delle tradizionali zone franche – appesantite da burocrazia inefficiente e mancanza di strumenti adeguati – il modello pro-



posto in eSwatini è costruito attorno a un ecosistema finanziario integrato. Al suo interno iSwiss Bank svolge il ruolo di promotore, garante e fornitore di servizi. Un cambio di paradigma pensato per superare i limiti strutturali che talvolta frenano lo sviluppo delle economie emergenti. Fra gli elementi istituzionali più significativi del programma c'è la nascita di Corti commerciali specializzate, istituite con il supporto del governo locale e date in amministrazione a magistrati europei in pensione. Le stesse ga-

rantiscono procedure rapide e trasparenti, riducendo i rischi legati all'incertezza del diritto: una delle principali criticità riscontrate dagli investitori stranieri nel Continente africano. Il contesto geopolitico gioca infatti un ruolo decisivo. A fronte di una crescente tensione in diverse aree dell'Africa subsahariana, eSwatini si presenta come metaforica isola contraddistinta da stabilità istituzionale e neutralità economica, dotata di una governance efficiente. Non registrando un debito pubblico rilevante e disponendo di risorse minerarie significative – carbone (soprattutto antracite proveniente dalla miniera di Maloma), aggregati (pietre frantumate utili per il settore edile), diamanti, ferro, amianto e oro – punta a divenire la piattaforma continentale per finanza, innovazione e commercio. Il suo fine ultimo è affermarsi quale snodo strategico fra Africa australe, Europa ed Asia intercettando flussi di capitale, imprese tecnologiche e talenti alla ricerca di giurisdizioni flessibili e trasparenti.

Entusiasta, il patron di iSwiss Bank Christopher Aleo ha dichiarato che l'idea «è rivoluzionaria perché rovescia il paradigma: non è più lo Stato a cercare banche internazionali, piuttosto la stessa iSwiss a proporre a un'istituzione politica l'adozione di un nuovo modello di crescita sostenibile». Successivamente ha aggiunto che «eSwatini ha le caratteristiche per riprodurre quanto fatto dalla Svizzera in Europa: dar vita a un punto di riferimento sui temi di stabilità, innovazione e tutela degli investimenti». L'operazione ridefinisce l'equilibrio finanziario nell'Africa subsahariana, segnando l'ingresso di un nuovo attore strategicamente importante nel panorama geopolitico globale. Il futuro di eSwatini potrebbe non esser più quello di un piccolo Regno ai margini della modernità. Al contrario, il Paese intende strutturarsi quale eccellenza negli ambiti della digitalizzazione, della fiscalità attrattiva e della capacità di far da ponte economico pure fra differenti Continenti.

Disastri ambientali e coperture assicurative obbligatorie

Previsione che non diventi solo aggravio

di Fiorina Capozzi

Piove sul bagnato. Soltanto lo scorso anno alluvioni, siccità e mareggiate hanno provocato danni per quasi 12 miliardi di euro. E non si tratta di un picco isolato: secondo uno studio dell'Università di Mannheim, i costi economici legati agli eventi climatici estremi potrebbero arrivare fino a 34 miliardi nel giro di quattro anni.

Sul lungo periodo il quadro è ancora più allarmante. Per l'Agenzia europea dell'ambiente, tra il 1980 e il 2023 l'Italia è stata il secondo Paese europeo per perdite economiche dovute a eventi climatici e meteorologici estremi, con un conto complessivo di 135 miliardi di euro.

È in questo contesto che s'inseriscono i danni causati dal recente maltempo in Sicilia, Calabria e Sardegna, a favore delle quali il governo Meloni ha stanziato circa 100 milioni di euro. Poco? I vincoli di bilancio rendono difficile immaginare il reperimento di risorse per risposte più ampie, soprattutto di fronte a eventi che da eccezionali stanno diventando sempre più ricorrenti. Ecco perché già da tempo l'esecutivo ha cercato nuove soluzioni e ha puntato sul rendere obbligatorie per le imprese le polizze contro le catastrofi naturali, dando vita a un mercato da 3-6 miliardi di euro l'anno. La riforma, appena entrata pienamente in vigore, prevede che le aziende inadempienti non possano accedere agli aiuti pubblici stanziati in seguito a un evento calamitoso. Questo almeno in linea teorica, perché molto dipenderà dalle modalità applicative dei bandi e dalle scelte delle singole Regioni.

Il nuovo sistema funzionerà? Alcune criticità sono già oggi evidenti, come del resto ha sottolineato la stessa Ania (Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici). Un primo nodo riguarda la gestione dei sinistri dopo un grande evento calamitoso. Alluvioni e fenomeni estremi producono una concentrazione

di richieste che rallenta perizie e liquidazioni. Il problema non è soltanto assicurativo, ma operativo. Inoltre la stima dei danni richiede documentazione e inventari aggiornati, ma molte imprese – soprattutto piccole e medie – non dispongono di archivi digitali strutturati né di *backup* su *cloud*. In alcuni casi la documentazione necessaria alla perizia viene distrutta dallo stesso evento che ha colpito l'attività. A queste difficoltà si aggiungono criticità ben note come la sottoassicurazione (con la polizza che copre solo in parte il valore dei beni assicurati), gli scoperti e le franchigie, che possono ridurre in modo significativo l'indennizzo finale. Elementi tecnici che, se non pienamente compresi al momento della sottoscrizione, rischiano di trasformare una copertura pensata per proteggere in una fonte ulteriore di incertezza e in un semplice aggravio di costi.

Lungi dal voler mettere in discussione la riforma, è innegabile che la sua messa a punto sarà essenziale per trasformarla in una opportunità di resilienza per le imprese. In quale modo? Introducendo dei correttivi mirati. Si potrebbe ad esempio stabilire un legame tra premio e investimenti in sicurezza strutturale, riducendo il peso esclusivo della localizzazione geografica e del valore dei beni. Inoltre polizze più semplici, documenti informativi standardizzati e simulazioni chiare degli indennizzi consentirebbero – soprattutto alle piccole e alle medie imprese – di capire davvero cosa stanno acquistando e di confrontare le offerte senza scoprire le lacune soltanto dopo il sinistro.

Infine bisognerà affrontare il tema decisivo dei tempi di liquidazione, che in caso di grandi eventi calamitosi potrebbe prevedere meccanismi di anticipo automatico sugli indennizzi e procedure peritali semplificate, garantendo alle imprese la liquidità necessaria per ripartire ed evitando che aziende sane vengano travolte da problemi di cassa. Senza escludere un ruolo da riassicuratore per lo Stato.



L'intelligenza artificiale ha un enorme costo energetico

Utopie e distopie tecnologiche

di Ivo Mej

Robot umanoidi che marcia in sincrono, macchine capaci di imparare, prevedere, decidere. Intelligenze artificiali che leggono le notizie per noi, suggeriscono acquisti, scrivono testi, analizzano dati e, nel frattempo, assorbono energia, tanta energia, acqua e potere. Il futuro non è più una promessa, è una condizione permanente. E non chiede il permesso. La tecnologia ha smesso da tempo di essere un mero strumento di lavoro. È diventata l'invisibile infrastruttura che regge economia, comunicazione, lavoro e persino immaginario collettivo. Dalle fabbriche automatizzate ai magazzini governati da algoritmi, fino ai *social network* che determinano cosa vediamo, cosa ignoriamo e cosa ci fa arrabbiare, l'innovazione corre molto più veloce della nostra capacità di capirne le conseguenze.

Il nodo centrale non è la macchina, ma chi la controlla e con quali obiettivi. Oggi una manciata di grandi attori privati – prevalentemente statunitensi o cinesi – gestisce tec-

nologie che incidono su istruzione, sanità, informazione e sicurezza. Un potere invisibile che cresce mentre la politica arranca, prigioniera di orizzonti brevi e di una programmazione incapace di guardare oltre la prossima scadenza elettorale. L'etica, evocata spesso come formula di cortesia, resta sullo sfondo, mentre il modello economico occidentale premia velocità, accumulazione e dipendenza.

Il lavoro è il primo terreno di impatto. I robot non dormono, non protestano e non si ammalano. L'intelligenza artificiale promette un aumento della produttività ma contemporaneamente mette in pericolo milioni di posti, senza che esistano ancora reali percorsi di riconversione. Il paradosso è evidente: si richiedono a tutti nuove competenze digitali, ma una larga parte della popolazione resta esclusa.

Un discorso simile riguarda la sanità. L'AI diagnostica immagini, prevede patologie, ottimizza terapie e accelera la ricerca clinica in modo impensabile fino a pochi anni fa. Ma la medicina algoritmica solleva interrogativi: chi risponde di un errore diagnostico,

come vengono usati i dati sensibili dei pazienti, quanto crescerà la disuguaglianza fra chi avrà accesso a sistemi avanzati e chi no? C'è poi il fronte meno visibile ma più inquietante, quello della sicurezza. La guerra non si fa più soltanto coi carri armati e i soldati ma con droni, *software*, attacchi informatici e a infrastrutture critiche. La distinzione tra tempo di pace e tempo di guerra si fa sfumata, mentre l'AI decide da sola obiettivi e nemici.

Anche l'ambiente diventa un fattore determinante. I grandi sistemi di calcolo richiedono enormi quantità di energia e acqua. Dietro ogni richiesta a una AI c'è un costo fisico, spesso ignorato, che si aggiunge alla già complessa crisi climatica. L'idea di una tecnologia immateriale è soltanto una comoda illusione.

Eppure, non tutto è distopia. La stessa tecnologia che concentra potere può diventare linguaggio creativo, strumento artistico, mezzo di sperimentazione culturale. Nell'arte, nel teatro, nella divulgazione scientifica e medica, l'innovazione mostra il suo volto migliore quando non pretende di sostituire l'umano ma

di amplificarne le capacità. La vera domanda, allora, non è se il futuro sarà tecnologico. Lo è già. La domanda è se sapremo governarlo con una visione che vada oltre l'immediato, oltre il profitto rapido e oltre la fascinazione per l'automazione totale. Pensare a lungo termine è oggi l'atto più rivoluzionario possibile. Il resto è solo rumore di fondo.

**AVVISO DI PUBBLICAZIONE
AUTORIZZAZIONE UNICA REGIONALE**

Si rende noto che con provvedimento n. 330 del 28/12/2023, la Regione Puglia, tramite il Servizio Energia, ha rilasciato l'Autorizzazione Unica Regionale alla società Wind Energy Santa Croce Srl per la costruzione e l'esercizio di un impianto eolico da 16,5 MWp nel Comune di Deliceto (FG) denominato "Le Grattarole" in località Le Grattarole nel Comune di Deliceto (FG) e relative opere di connessione nel comune di Deliceto (FG). L'autorizzazione è valida 20 anni. Il testo integrale è disponibile sull'Albo Pretorio Regionale. La società si è impegnata a sostenere gli oneri delle pubblicazioni su quotidiani locali e nazionali.

Narcotraffico, compartimentazione e delocalizzazione

L'evoluzione del crimine organizzato

di Costantino Pistilli

Per sopravvivere e fare affari, le organizzazioni criminali puntano oggi a un vero e proprio allargamento delocalizzato. Non soltanto a Milano, come ha mostrato l'operazione Hydra, ma all'interno di un sistema transnazionale molto più articolato di quanto s'immaginasse. Un documento della Dirección Nacional de Inteligencia colombiana ha rivelato l'esistenza della Nueva Junta del Narcotráfico (Njn): una rete globale, orizzontale e decentralizzata, priva di un capo unico, capace di coordinare traffico di droga, riciclaggio e alleanze criminali su scala internazionale. A differenza dei cartelli tradizionali, caratterizzati da una gerarchia verticale, la Njn opera come un sistema modulare: ogni gruppo gestisce funzioni specifiche – dalla produzione alla distribuzione, dalla sicurezza privata al riciclaggio – mantenendo autonomia operativa. Settori dell'economia legale come agricoltura, trasporti, sicurezza e club sportivi vengono utilizzati come facciate per mascherare i flussi finanziari illeciti.

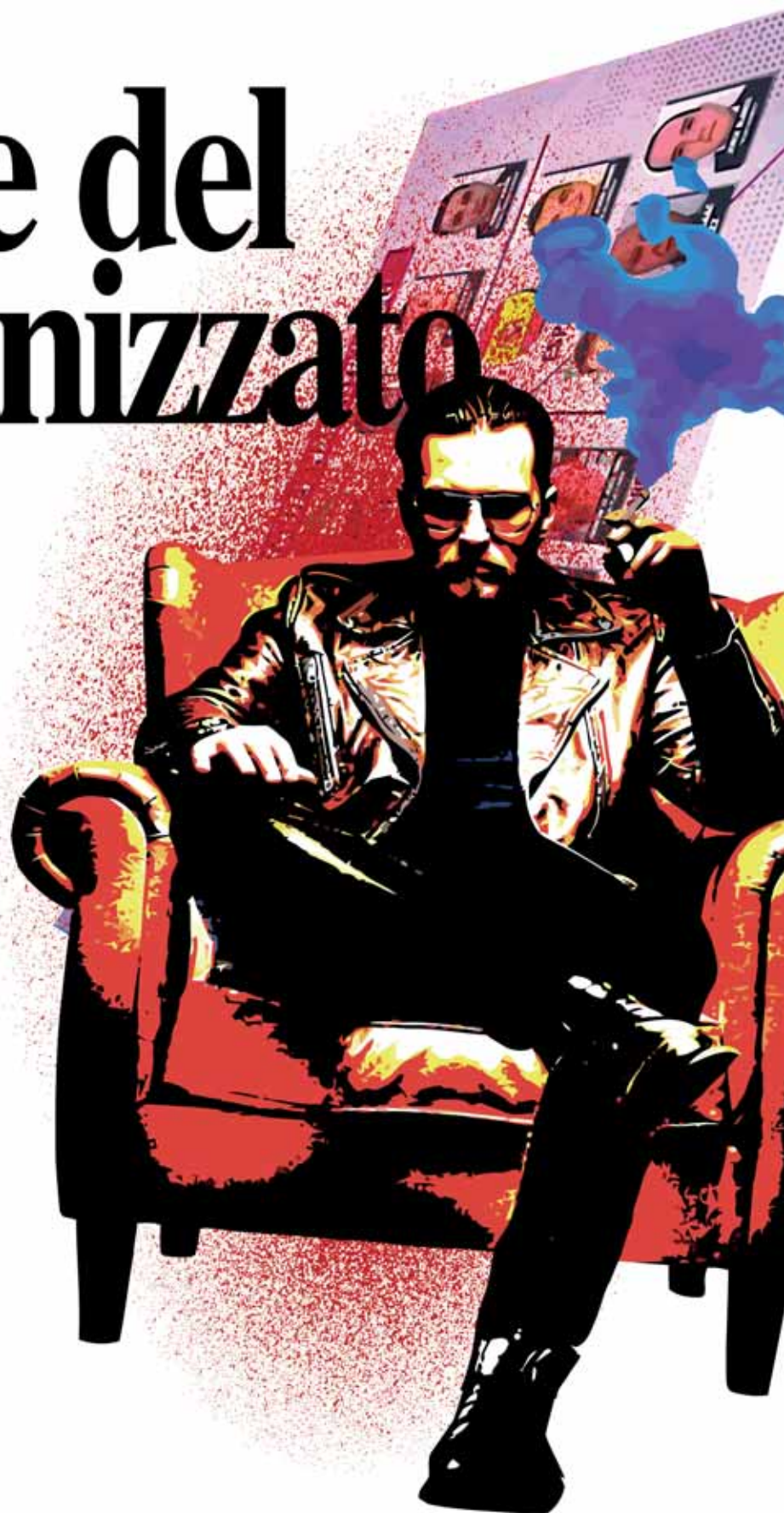
La struttura prende forma tra il 2017 e il 2019 in concomitanza con il rientro di narcotrafficienti precedentemente estradati. La riorganizzazione di ruoli e alleanze ha innescato una stagione di omicidi mirati per il controllo di beni e territorio. Da allora la rete ha consolidato connessioni in Europa, Medio Oriente e Sudamerica, replicando modelli logistici e finanziari in snodi strategici. Paesi con regolamentazioni flessibili, scarsa cooperazione giudiziaria e sistemi fiscali favorevoli vengono sfruttati per il riciclaggio e la protezione patrimoniale; in alcuni casi è possibile ottenere residenza o cittadinanza attraverso investimenti immobiliari. I leader della Njn hanno acquisi-

to cittadinanza, in particolare turca ed emiratina, per ridurre il rischio di estradizione e garantire la continuità delle attività.

La Njn integra capi storici colombiani, narcotrafficienti recidivi, reti legate al commercio degli smeraldi, settori dell'allevamento tradizionalmente usati per il riciclaggio e nuove generazioni di criminali, inclusi soggetti stranieri. Pur senza una direzione centrale i gruppi condividono rotte, contatti finanziari, accesso alle armi e capacità logistiche: un modello associativo che assicura resilienza agli arresti e capacità di rigenerarsi rapidamente.

La strategia prevede anche la separazione fra gestione operativa e finanziaria attraverso hub internazionali. Dubai funge da centro nevralgico per il coordinamento remoto e il riciclaggio; Madrid e altre città spagnole sono i nodi logistici chiave per il transito e la distribuzione della droga in Europa. L'Ecuador emerge invece quale piattaforma logistica cruciale: porti come Guayaquil sono diventati punti di uscita della cocaina verso Europa e Asia, grazie alla collaborazione tra la Njn e gruppi locali che gestiscono scali, rotte interne e spedizioni marittime. Questo ha contribuito sia all'aumento della violenza sia all'infiltrazione dei proventi illeciti nell'economia legale, oltre all'uso sistematico delle criptovalute per movimentare capitali e frammentare i flussi finanziari.

L'obiettivo della Njn è il controllo non soltanto della produzione di cocaina ma dell'intera filiera globale. La rete mantiene alleanze con mafie europee – in particolare 'ndrangheta e clan albanesi – che assicurano domanda, canali di riciclaggio e collegamenti con centri finanziari internazionali. Tra gennaio e agosto 2025 le autorità colombiane hanno arrestato almeno venti narcotrafficienti stranieri legati a questa rete criminale globale.



Coinvolto in un'inchiesta basata sul nulla

Una bolgia infernale



Scorro le pagine dell'ordinanza di custodia cautelare. Non riesco a togliermi dalla testa il modo con cui gli inquirenti avevano chiamato quell'inchiesta penale: "Quinta bolgia". Dove avevo già sentito quel nome? Lontane reminiscenze scolastiche mi vennero in aiuto: la quinta è una delle dieci bolge dell'ottavo cerchio dell'Inferno di Dante, quello riservato ai fraudolenti. Vi si trovano i pubblici ufficiali corrotti. Solo che io non ero un pubblico ufficiale. E soprattutto non ero un corrotto.

Fino a qualche tempo prima di quell'8 novembre 2018 avevo ricoperto diversi incarichi pubblici anche molto prestigiosi: ero stato più volte parlamentare e sottosegretario. Ma in quel momento ero soltanto un politico conosciuto e apprezzato. E proprio questo aveva portato gli inquirenti a sospettare che potessi aver approfittato di quel ruolo. Mi arrestarono per turbata libertà d'incanto e abuso d'ufficio aggravati dalle modalità mafiose, in un'inchiesta sulla gestione di appalti e servizi collegati a un'Azienda sanitaria pro-

vinciale calabrese. Dicevano che con il mio peso politico sul territorio avevo favorito infiltrazioni della 'ndrangheta nell'amministrazione pubblica. Ai domiciliari leggero e rileggevo le carte. E più andavo avanti, meno capivo come fosse possibile arrestare un uomo solo sulla base di elementi vaghissimi, indizi potenziali e non concreti, voci, racconti *de relato*. Evidentemente non lo capi nemmeno il Tribunale del riesame, che annullò il mio arresto. E non lo capi pure il gip, che archiviò la mia posizione su richiesta della Procura. La

stessa che aveva compiuto un errore così grossolano nei miei confronti, senza preoccuparsi di accertare prima l'ipotesi di reato e di sostenerla poi con prove certe. Se questo non accade (come non è accaduto a me), si rischia di rovinare una persona. Perché il trauma, dopo aver subito queste ingiustizie, resterà per sempre.

(P. G., 57 anni al momento dell'arresto. Ha trascorso 15 giorni agli arresti domiciliari da innocente. Ha ottenuto nel 2025 un risarcimento, il cui importo non è stato reso noto)

Un catalogo di donne dominanti, anticonformiste e in abiti maschili

Dandismo al femminile

di Massimiliano Mocchi di Coggiola

Fra le barriere infrante dell'indumento giovanile la più significativa è senz'altro quella che divide il maschile dal femminile. L'abbigliamento femminile può assorbire quasi tutto quello maschile, mentre quello maschile respinge certi tratti di quello femminile, perché sulla femminilizzazione del maschio c'è ancora un divieto sociale. La voglia di aprire il campo da gioco dei *dandies* anche alle ragazze non è cosa nuova. Già Barbey d'Aurevilly, nel raccontare di certe donne fredde e altere, seducenti o aristocratiche decadenti, ci aveva provato. Charles Baudelaire, dal canto suo, aveva fermamente rifiutato quest'opzione perché secondo lui la donna è 'naturale', quindi il contrario del *dandy*. Il dandismo femminile rimane un campo inesplorato, silenzioso. V'è poi anche la difficoltà a definirne, questa donna *dandy*, che pare un essere talmente teorico o letterario che lo si prenderebbe per un fantasma o una fantasia erotica uscita dalla penna di un esteta solitario. Due figure vengono sempre tirate in ballo: la 'maschietta' e la *femme fatale*. Ma né l'una né l'altra sembrano soddisfare certi criteri. La mitologia del *dandy* è colma di gentildonne simili, la cui lista conta personaggi come Colette, Natalie Barney, Marlene Dietrich, Vita Sackville-West, Romaine Brooks, Una Troubridge e la sua compagna Radclyffe Hall. Diversi autori contemporanei hanno preso l'abitudine a parlare di donne *dandy* riferendosi a questi e altri piccoli e grandi nomi, tentando di convincerci d'aver

scovato le caratteristiche fondamentali del dandismo anche tra certe signore. Donne di carattere forte e dominante, artiste rinomate, allergiche alle convenzioni sociali, spesso omosessuali dichiarate, queste gentildonne stupirono il loro pubblico per la spregiudicata audacia nell'andare contro i luoghi comuni sul 'sesso debole'. Ad accomunare queste signore fu anche la loro passione per gli abiti maschili. L'abito maschile diventò per loro una divisa, un'uniforme: i completi di Radclyffe Hall la resero invulnerabile alle idee preconcepite; gli *outfit* di Romaine Brooks erano uno stendardo ben visibile, una dichiarazione della sessualità emancipata della pittrice. Donne *dandy*? Il dandismo presuppone una "*grandeur sans conviction*", scevra da qualsiasi rivendicazione sociale o politica. Il *dandy* è nella sua stessa essenza disinteressato a qualsiasi cosa. E ironizza su tutto, persino sul suo essere *dandy*. Il *dandy* raffina il guardaroba che è proprio del suo sesso, mentre le signore di cui sopra raffinano un guardaroba che è loro per adozione, ma non per convenzione. E per quanto allergico alle convenzioni, ricordiamo che il *dandy* è un ottimo giocatore, capace di trasgredire senza mai infrangere le regole. Marie-Christine Natta spiega che una donna *dandy* non poteva esistere all'epoca di Barbey d'Aurevilly o di Baudelaire, perché la libertà sessuale del *dandy* è totale, mentre le donne non hanno questa libertà. La coercizione della rispettabilità esercitata sulla donna è forte, troppo forte. La mette in una perpetua situazione di dipendenza e d'inferiorità di fronte al-

l'opinione pubblica. Ma allora che cosa sarebbe una donna *dandy*? Se il *dandy* porta ai parossismi della raffinatezza il guardaroba maschile, la donna *dandy* dovrebbe fare lo stesso con quello femminile. Se il *dandy* è bizzarro per diletto, la donna *dandy* non dovrebbe essere da meno, applicando serietà al faceto e frivolezza nell'intransigenza. La sua stravaganza non dovrebbe essere politica: perché la politica è volgare, quanto lo sono le preferenze sessuali esibite con clamore. L'errore è sempre stato quello di tentare a tutti i costi di dare delle regole alla donna *dandy*. *Quelle faute de goût!* La donna non è quindi "un *dandy* come tutti gli altri" poiché deve giocare con norme sociali molto diverse da quelle con cui gioca il suo compagno; norme assai più complesse, repressive e potenzialmente dure da contrastare. Se la donna riesce a essere *dandy* sarà un personaggio talmente raro da meritare un altro appellativo, che peraltro esiste già: *dandizette* e *quaintrelle* sono termini dimenticati, eppure parlano proprio di queste signore. In tale ottica la marchesa Luisa Casati (1881-1957) fu forse quanto di più simile a una donna *dandy*: affermò di voler diventare un'opera d'arte vivente e ci riuscì perfettamente. Divorziata, visse in piena e scandalosa indipendenza, spendendo tutti i suoi averi in feste e banchetti. Si applicava alle nuove mode francesi con serietà frivola e stravaganza esatta. Seduceva con violenza e faceva l'amore per piacere. Morì povera in canna dopo aver passeggiato per Venezia con due leopardi al guinzaglio. *Chapeau, madame!*



Trent'anni di due capolavori

Deandristi contro gucciniani

di Alberto Fraccareta

La *querelle* è sempre la stessa: è meglio De André o Guccini? Durante gli anni universitari i partiti e i ruoli erano ben definiti: i sostenitori del Maestroni difendevano la pertinace nostalgia del tempo che scorre, gli adepti di Faber erano altresì avvinti da rime composte, chirurgiche. Se "La domenica delle salme" era uno spaccato perfetto della Guerra fredda e dei suoi tremori, "Farewell" narrava la fine di un amore con esatta rottura della valvola aortica. "L'avvelenata" era un imbattibile tifone di improperi, "Ottocento" un'opera buffa con tanto di *jodel* tirolese. La scelta poteva poi avere anche una dirittura pratica, quotidiana: eskimo o maglioncino con camicia? Via Emilia o *creuza de mä*? Dylan o Brassens? "Via Paolo Fabbri 43" o "Fiume Sand Creek"? «Il sole che calava già / rosseggiava la città» oppure «Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria / col suo marchio speciale di speciale disperazione»? Dubbi amletici di un certo tipo a quell'età. Ma anche oggi non si scherza mica. Infatti nel 1996, trent'anni fa, sono usciti a pochi mesi di di-

stanza due autentici capolavori dei nostri eroi: il 19 settembre la Bmg Ricordi mette sul mercato "Anime salve", l'ultimo disco di Fabrizio De André in collaborazione con Ivano Fossati (determinante per gli assetti musicali); il 15 novembre è la volta di "D'amore di morte e di altre sciocchezze", diciassettesimo *album* di Francesco Guccini, pubblicato dalla Emi. Le canzoni memorabili, leggendarie, si sprecano: da una parte la *title-track*, "Dolcenera", "Le acciughe fanno il pallone", "Smisurata preghiera"; dall'altra "Lettera", "Vorrei", "Quattro stracci", "Cirano". Da un lato forse il miglior esempio italiano di *world music*, dall'altro dell'ottimo *folk-rock*. Impossibile scegliere. Dal punto di vista, per così dire, letterario come 'quantificare' la bravura dei due cantautori? Prendiamo appunto la seconda parte di "Smisurata preghiera": «Per chi ad Aqaba curò la lebbra con uno scettro posticcio / e seminò il suo passaggio di gelosie devastatrici e di figli / con improbabili nomi di cantanti di tango, / in un vasto programma di eternità». Mentre la terza strofa di "Lettera" recita: «Appassiscono piano le rose, spuntano a grappi i frutti del melo, / le nuvole in alto van silenziose negli strappi cobalto del cielo. / Io sdraia-

to sull'erba verde fantastico piano sul mio passato, / ma l'età all'improvviso disperde quel che credevo e non sono stato». Siamo di fronte a due testi – almeno per il genere artistico di riferimento – che presentano, suggerirebbe George Steiner, una 'densità': intertestuale in De André (la lebbra curata ad Aqaba è un'immagine tratta dal poeta colombiano Álvaro Mutis, in particolare dal suo personaggio Maqroll il Gabbie-re); linguistico-formale in Guccini (assonanze, consonanze, rime interne). Differenti sono le *Weltanschauungen*. Per De André è cruciale mettere in luce la forza etica delle minoranze nell'ottica di un neorealismo 'mistico' (si veda la potenza emotiva dell'arpa celtica in "Anime salve" e della chiusa strumentale in "Smisurata preghiera"). In Guccini la fa da padrone la prospettiva esistenziale: lo stare al mondo, heideggerianamente 'gettati', con il divenire che frantuma ogni cosa e le relazioni passate e presenti che interrogano le nostre rovine e le fragili costruzioni. Eternità o contingenza? Senso di riscatto o coscienza della propria fallibilità? Pescatori di acciughe o personaggi rostandiani? Una «goccia di splendore» o l'invettiva che salva? De André e Guccini hanno ancora molto da indicarci. Basta ascoltarli.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in **cartaceo**
e in **digitale** (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

La serie **A Knight of the Seven Kingdoms**

A spasso per Westeros

di Federico Bosco



La scorsa settimana sulla piattaforma Hbo Max (appena arrivata in Italia) è iniziata la serie "A Knight of the Seven Kingdoms", un nuovo *spin-off* ambientato nell'universo narrativo di "Game of Thrones", ma con un taglio e un tono narrativo molto diversi dalla serie madre nonché dalla cupa e violenta "House of the Dragon", che rimane l'attuale prodotto di punta del *franchise*. Ispirata all'omonimo libro di George R.R. Martin (diviso in tre novelle), i sei episodi di questa serie raccontano le avventure di Ser Duncan detto "Dunk" (impersonato da Peter Claffey), un alto e prestante cavaliere di umili origini fresco d'investitura. Dunk ha tutto da imparare, è povero in canna ed è privo di reputazione. Da cavaliere errante qual è, per farsi un nome e guadagnare qualcosa decide di partecipare a un torneo. Durante il viaggio incontra un ragazzino calvo (il giovanissimo Dexter Sol Ansell) che vuole a tutti i costi diventare il suo scudiero e che si trasformerà presto in un compagno d'avventura. Si fa chiamare Egg e dice di essere orfano, ma in realtà nasconde origini nobili ed è ancora più intelligente di quanto sembri. "A Knight of the Seven

Kingdoms" racconta lo sviluppo del loro rapporto e il viaggio verso la città di Ashford, dove Dunk parteciperà a un grande torneo cavalleresco.

Come le novelle da cui è tratta, questa serie inserita nel mondo de "Il Trono di Spade" si distacca totalmente dai toni e dalle dinamiche dei due prodotti principali. Le atmosfere sono simili ma diverse: non c'è un *cast* corale pieno di personaggi intricati né la cupezza da *fantasy* violento e umanizzato a suon di sesso e tradimenti. Non c'è neanche chissà quale posta in gioco: dal destino dei due protagonisti non dipende il futuro di Westeros, in questo racconto non si decide chi deve morire e chi invece vivere per permettere a qualcuno di sedere sul trono da cui si governano i Sette Regni. Tutto ciò viene chiarito nei primi minuti del primo episodio, con un'ironia sfacciata e forse anche un po' eccessiva, che ha però il pregio di far capire allo spettatore che questa storia non si prende sul serio come "Game of Thrones" e "House of the Dragon".

Un'altra caratteristica di "A Knight of the Seven Kingdoms" è che l'eroe è proprio un eroe, buono e dall'animo gentile, non un genio degli intrighi di palazzo né un ombroso guerriero predestinato che sente sulle sue spalle il

peso del mondo. Dunk è soltanto un giovane uomo che cerca di fare la cosa giusta, anche quando significa mettersi nei guai (circostanza che accadrà spesso). La sua ingenuità e il suo candore spiazzano e inteneriscono sia lo spettatore sia i personaggi che si incontrano girando per Westeros, spesso stupiti dal trovarsi di fronte a una persona che non tenterà sistematicamente di fregarli. Ciò detto, non mancheranno momenti in cui sfoderare la spada per far scorrere il sangue, perché siamo pur sempre nel mondo di Martin. Dal canto suo, il piccolo Egg ha un talento da stratega ma rimane un ragazzino triste e desideroso di un affetto che la sua nobile e potente famiglia gli ha sempre negato. Da questo segreto dipenderà il futuro di entrambi, anche con delle piccole ripercussioni sulla grande trama dell'universo narrativo.

Il vero difetto della serie è il rilascio settimanale degli episodi, che distribuisce su un periodo troppo lungo una narrazione molto più bella da scoprire in pochi giorni. Per il resto, una volta preso atto di essere di fronte a un prodotto meno ambizioso rispetto a quelli di punta del marchio narrativo (anche in termini di *budget* e messa in scena), l'avventura di Dunk ed Egg è una piacevole variante sul tema e un gradevole ritorno nel mondo de "Il Trono di Spade".

La Valtellina in attesa delle Olimpiadi

Trovarsi fra Milano e Cortina

di Matteo Gibellini

Un albergatore di Livigno (la 'piccola Tibet' d'Italia) ci chiede: «Dov'è il nome della Valtellina nel logo olimpico di Milano Cortina?». A una settimana dall'avvio dei XXI Giochi olimpici invernali, la valle si prepara a un evento storico, tra entusiasmo e qualche malumore per un'esclusione percepita nel logo ufficiale. Eppure turismo e sport sono da sempre nel Dna valtellinese, pur senza aver mai ospitato prima le Olimpiadi. Questa è la terra che ha dato i natali a Nino Bibbia (primo italiano a conquistare una medaglia olimpica nello skeleton, a St. Moritz nel 1948) e a campioni come Giorgio Rocca e Deborah Compagnoni. Qui la montagna è casa e la strada verso Cortina è una salita familiare, capace di regalare panorami mozzafiato.

Nell'ultimo mese la grande assente era stata però la neve, arrivata finalmente in questi giorni. Fra dicembre e gennaio i turisti a Bormio si erano trovati davanti al marrone dei prati interrotto dalla lingua bianca della pista "Stelvio", sede delle gare olimpiche di sci al-



pino e sci alpinismo, disciplina al debutto ai Giochi. La pista era coperta da neve artificiale, prodotta da 64 generatori e 88mila metri cubi d'acqua dal bacino di accumulo (opere gestite da Simico). Lo stesso tema riguardava Livigno, che si raggiunge superando il Passo del Foscagno. Qui, a dicembre scorso, era scoppiata una polemica sui presunti ritardi, dopo una dichiarazione del presidente della Federazione internazionale sci e snowboard Johan Eliasch. Spiega il sindaco Remo Galli a "La Ragione": «Le incomprensioni sono

state subito chiarite. Siamo a buon punto. E arriveremo pronti per l'inizio delle Olimpiadi, grazie anche alle temperature favorevoli». Nella valle livignasca spicca la struttura in acciaio del trampolino olimpico, all'interno del nuovo Snowpark allestito per le gare di snowboard e freestyle. A lavorare senza sosta, a metri d'altezza e con temperature sottozero, sono decine di operai. Se queste strutture sono temporanee, restano invece permanenti le opere più contestate: dal maxi-parcheggio del Mottolino alla nuova cabinovia, fino al bacino per l'innervamento sul Monte Sponda, per un investimento complessivo vicino ai 60 milioni di euro. Secondo "Altreconomia" e alcuni ambientalisti, gli interventi hanno rimodellato il basso versante della valle e comportato il taglio di oltre due ettari di bosco. Il sindaco respinge le critiche: «Il parcheggio interrato con 500 posti toglierà le auto dalla piana di Livigno e restituirà il terreno agli agricoltori locali. E la nuova cabinovia ridurrà il traffico del 23%». Nonostante le criticità, in Valtellina prevale l'ottimismo sul turismo, con i primi arrivi internazionali soprattutto da Stati Uniti e Cina. Le strutture dell'Alta Valle ospiteranno le

squadre e i relativi *staff* olimpici, mentre gli spettatori si concentreranno nel fondovalle. «Siamo al completo a febbraio, ma resta la preoccupazione per la mobilità» spiega il direttore dell'*hotel* "Bernina Express" di Tirano: c'è una variante, ancora incompleta, che rischia di aggravare una viabilità già critica. Per gestirla saranno introdotti *pass* auto, limitazioni agli spostamenti e didattica a distanza per gli studenti. Nonostante i rallentamenti, il sindaco di Livigno rivendica l'impatto positivo delle Olimpiadi sulla comunità, soprattutto sui giovani: «C'è il progetto nelle scuole elementari con il campione olimpico di canoa Antonio Rossi che racconta i valori olimpici. Ed è prevista la costruzione (vicino ad "AQ1816", centro di preparazione olimpica di alto livello) di un *hotel* per gli atleti paralimpici, con maggiore attenzione a una montagna sempre più inclusiva». Al di là delle polemiche, in Valtellina resta lo spirito sportivo: quello che accompagnerà i tifosi a sostenere i giovani di casa impegnati nelle gare, come i livignaschi Jole Galli e Maurizio Bormolini. Un'eredità che pesa, ma che guarda lontano.

Marcella Pedone

Il bello deve ancora venire

di Roberto Vignoli



Nel 2017, alla veneranda età di 98 anni, Marcella Pedone decide di donare al Museo Nazionale Scienza e Tecnologia "Leonardo da Vinci" di Milano il suo archivio di 170mila fotografie, tutto il corredo professionale (le sue fotocamere Rolleiflex, Mamiya, Hasselblad e Nikon, più 13 obiettivi, cavalletti, filtri e borse fotografiche) cui nel 2020 si è aggiunta la *roulotte*, sempre attaccata alla

sua auto: una specie di laboratorio viaggiante dotato di tutto il necessario, tra cui proiettori per diapositive e film in 16 millimetri nonché teli perlati per le proiezioni.

Di famiglia toscana, nasce a Roma, anche se sarà Milano la città della vita. Lì studia al liceo e al Conservatorio per poi trasferirsi a Venezia per laurearsi in Lingue all'università. Arriva alla fotografia piuttosto tardi, a 34 anni; a Norimberga lava i piatti per un mese per potersi comprare la prima fotocamera, con cui realizza servizi fotografici sui tesori archeologici della Maremma. Ma è ancora in Germania che raccoglie un primo inaspettato e clamoroso successo, proiettando le immagini accompagnate da una colonna sonora di canti tradizionali. Deve ripetere l'evento in continuazione perché il pubblico è entusiasta di scoprire un'Italia inaspettata, raffinata e arcaica. Da quel momento Marcella capisce che per lei la fotografia non è una scintilla di passaggio ma un destino di passione e di soddisfazioni.

Le proiezioni le aprono le porte delle *Volkshochschulen* (università popolari serali) e un contratto con Bavaria, la più importante agenzia tedesca. Viaggia soprattutto in Italia, percorre i paesaggi rurali più remoti dove l'unico mezzo di trasporto è ancora l'asino, fra le comunità più arretrate dove nel dopoguerra regna ancora l'analfabetismo; scende sottoterra nelle miniere di zolfo, documenta le tonnare in Sicilia, la raccolta del riso delle mondine in Piemonte, le sagre festose, le proces-

sioni religiose. Le immagini che produce sono piene d'amore per la gente, che l'accoglie con curiosità e gentilezza.

A sponsorizzarla è Ferrania, storica azienda italiana produttrice di materiale sensibile. Per sperimentare le nuove pellicole a colori la invita anche a girare documentari a soggetto antropologico, che Marcella realizza in modo molto personale e che oggi sono restaurati e conservati presso l'Archivio storico del film della Fondazione Cineteca Italiana. Quando Ferrania viene acquisita dall'americana 3M l'intraprendente viaggiatrice deve trovare nuove opportunità. Tutte le sue relazioni professionali si basano su contratti di collaborazione; essendo nata nel 1919 è considerata la prima *freelance* italiana. Riesce a trovare un mercato disponibile per le sue immagini nelle pubblicazioni scolastiche: le case editrici Loescher e De Agostini individuano nelle sue fotografie una fonte immensa di possibilità per illustrare i testi. Allo sguardo antropologico di Marcella si aggiungono i paesaggi di ogni genere: montano, agreste, marino, con un'attenzione speciale per la botanica (di cui è perdutoamente innamorata). La flora è sempre oggetto delle sue attenzioni: esplora i fiori più rari ai margini dei ghiacciai delle Alpi (magari nascosti sotto le rocce), le piante più misteriose sulle rive dei torrenti e quelle sorprendenti nelle lande aride e inospitali.

Oggi Marcella Pedone è oggetto di studio nelle università. Tra il 2017 e il 2020 un progetto di ricerca del Dipartimento dei Beni culturali dell'Università di Padova ha portato alla pubblicazione delle prime indagini critiche sul patrimonio che questa pioniera dell'immagine al femminile ci ha lasciato. Prima della sua morte, avvenuta nel 2023 alla bella età di 103 anni, ha avuto la soddisfazione di vedere studenti che si sono laureati con tesi sul suo lavoro così come la valorizzazione dei suoi scatti anche dal punto di vista scientifico quali indispensabili testimonianze dei momenti evolutivi del contesto sociale e ambientale italiano della seconda metà del Novecento.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Una canzone, niente leader

Sangue in strada

po': molti altri se ne stanno zitti. Per convinzione, convenienza, perché non sanno cosa dire, perché hanno il terrore delle conseguenze. Si badi, quell'America spaccata a cui accennavamo è anche l'America spaccata dei mercati di riferimento. Che siano musicali, letterari, artistici in senso generale, cinematografici o sportivi, schierarsi può costare. Si pensi alla vera e propria guerra dichiarata da Donald Trump a Taylor Swift.

Bruce Springsteen – lo scriviamo con il massimo rispetto – non è però Taylor Swift e non è neppure un attore come Mark Ruffalo. Tutti personaggi che ci hanno messo la faccia, con un coraggio e una convinzione non scontati in un Paese spaccato come gli Usa di oggi. Springsteen è un'altra faccenda, perché da oltre cinquant'anni canta il sogno americano con una potenza, una credibilità e una convinzione senza pari. Da più di mezzo secolo è un'icona nel senso più puro del termine e infatti la sua "Streets of Minneapolis" ha avuto un impatto mediatico istantaneo e impressionante. La canzone, straordinaria nei versi, musicalmente non è certo paragonabile ai capolavori assoluti dell'epica del *rock* di Freehold-New Jersey. Ma conta poco.

A contare sono il messaggio civico e politico e allo stesso tempo la domanda per certi aspetti angoscianti che pone. Perché dopo gli omicidi a sangue freddo di Renée Good e Alex Pretti sono intervenuti tutti i big *dem*. La dichiarazione scritta di Barack Obama è risuonata come una sorta di richiamo ai do-

veri civici di un'intera comunità. Eppure, come le parole di Joe Biden arrivate con un certo ritardo o prima ancora quelle dei Clinton, è sembrata più dovuta che in grado di smuovere le viscere del Paese. Nessun dubbio sulla partecipazione sincera e sconvolta ai fatti di Minneapolis ma – eccoci al problema – non risuona la voce di una *leadership* capace di raccogliere il grido di dolore e trasformarlo in un progetto politico, in un'idea di Stati Uniti d'America capace di guardare in faccia l'incubo Maga e proporre quello che ha sempre distinto la politica americana nei suoi momenti migliori: la forza del sogno. Una versione sempre aggiornata dell'*american dream*, che proprio Springsteen ha saputo cantare mirabilmente partendo spesso proprio dai suoi punti oscuri.

L'impatto di una 'semplice' canzone per paradosso evidenzia proprio questa carenza. Sono infatti emersi più il sindaco di Minneapolis Jacob Frey e il governatore del Minnesota Tim Walz dei *leader* nazionali. Più dello stesso Gavin Newsom, governatore della California che non fa mistero di correre per la candidatura democratica nel 2028. Sta di fatto che, nonostante l'impensabile cui stiamo assistendo, una *leadership* chiara, forte e indiscutibile nel campo democratico non c'è. Quella che servirebbe a tutto Paese: a partire dai repubblicani, per recuperare una visione genuinamente conservatrice e rispettosa delle istituzioni. Ce lo ha ricordato "Streets of Minneapolis".

